

Senza frontiere

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Gertrude Stein, Granger Historical Picture Archive / Alamy Foto Stock

Traduzione dall'inglese di Massimo Scorsone

Titolo originale: *The Autobiography of Alice B. Toklas*

© 2020 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2020  
ISBN 978-88-3353-227-1

Gertrude Stein

AUTOBIOGRAFIA  
DI ALICE B. TOKLAS

*Traduzione di Massimo Scorsone*

*Prefazione di Marzia Capannolo*





AUTOBIOGRAFIA  
DI ALICE B. TOKLAS

## Prima che venissi a Parigi

Sono nata a San Francisco, in California. Di conseguenza ho sempre preferito vivere in un clima temperato ma è difficile, nel continente europeo o addirittura in America, trovare un clima temperato e viverci. Il padre di mia madre era un pioniere, venne in California nel '49, sposò mia nonna che amava molto la musica. Era un'allieva del padre di Clara Schumann. Mia madre era una donna affascinante e tranquilla di nome Emilie.

Mio padre era di patriottico ceppo polacco. Il suo prozio aveva reclutato un reggimento per Napoleone e ne era stato colonnello. Suo padre aveva abbandonato sua madre subito dopo il matrimonio per recarsi a combattere sulle barricate di Parigi ma, dopo che la moglie gli ebbe tagliato i viveri, fece ben presto ritorno a casa per condurre la vita dell'agiato terriero conservatore.

Personalmente non ho mai avuto inclinazione per la violenza e ho sempre preferito dilettarmi di ricamo e giardinaggio. Quadri, arredamento, tappezzerie, case e fiori mi appassionano, e persino verdure e alberi da frutta. Mi piace una bella veduta ma mi piace sedervi di spalle.

Condussi durante l'infanzia e la prima giovinezza il genere di esistenza raffinato tipico della mia classe e del mio

censo. A quell'epoca vissi anche qualche avventura intellettuale, ma molto placida. Quando avevo circa diciannove anni ero una grande ammiratrice di Henry James. Sentivo che da *The Awkward Age* si sarebbe potuta trarre una commedia straordinaria e lo scrissi a Henry James suggerendogli che io stessa avrei potuto adattarlo per le scene. Ricevetti da lui al riguardo una lettera deliziosa e però, quando mi fui resa conto della mia manchevolezza, arrossii alquanto di me e non conservai la lettera. Forse a quel tempo sentivo che conservarla non sarebbe stato giustificabile da parte mia, in ogni caso non esiste più.

Fino al mio ventesimo anno ero stata seriamente interessata alla musica. Era uno studio al quale mi ero dedicata e che avevo praticato con assiduità ma poi poco dopo mi sembrò inutile, mia madre era morta e non ci fu nessuna insormontabile tristezza, ma non c'era più alcun vero interesse che mi spingesse a proseguire. In *Ada*, storia compresa in *Geography and Plays*, Gertrude Stein ha fornito una descrizione molto appropriata di me quale ero a quel tempo.

Da allora in poi per circa sei anni non mi mancò il da fare. Conducevo una vita piacevole, disponevo di molti amici, molto svago, molti interessi, la mia era una vita abbastanza piena e me la godevo, ma non la vissi con particolare fervore. Ciò mi porta all'incendio di San Francisco che ebbe come conseguenza il rientro a San Francisco da Parigi del fratello maggiore di Gertrude Stein e di sua moglie e la cosa produsse nella mia vita un totale mutamento.

A quel tempo vivevo con mio padre e mio fratello. Mio padre era un uomo calmo che prendeva le cose con calma, anche quando ne era profondamente toccato. La prima terribile mattina dell'incendio di San Francisco corsi a svegliarlo e gli dissi, c'è stato un terremoto che ha sconquassato la città

e adesso è in fiamme. Vedrai che quelli dell'Est lamenteranno il duro colpo che abbiamo subito, replicò rigirandosi e riprendendo a dormire. Ricordo che la volta in cui mio fratello e un suo compagno erano andati a passeggio a cavallo, dato che uno dei cavalli aveva fatto ritorno all'albergo privo di cavaliere, la madre dell'altro ragazzo aveva preso a fare delle scenate terribili. Stia tranquilla, signora, le aveva detto mio padre, forse è mio figlio a essere rimasto ucciso. Uno dei suoi assiomi me lo ricordo di continuo, se devi fare una cosa falla con buona grazia. Mi diceva pure che una ospite non dovrebbe mai scusarsi per una pecca qualsiasi del servizio da lei offerto in casa propria, se c'è una ospite c'è nella misura in cui c'è una ospite senza pecca alcuna.

Come stavo dicendo, vivevamo tutti confortevolmente insieme e non avevo in me alcun reale desiderio o pensiero di cambiamento. Lo scompiglio recato alla routine delle nostre esistenze dall'incendio seguito dall'arrivo del fratello maggiore di Gertrude Stein e della di lui moglie fece la differenza.

Mrs Stein portò con sé tre piccoli dipinti di Matisse, le prime opere moderne ad attraversare l'Atlantico. Feci conoscenza con lei in quel momento di turbamento generale e lei me li mostrò, mi raccontò inoltre molte storie della sua vita a Parigi. A poco a poco dissi a mio padre che forse avrei lasciato San Francisco. Lui non ne fu contrariato, dopotutto in quel momento c'era un gran viavai e c'erano molti miei amici che se ne andavano. Nel giro di un anno anch'io me n'ero andata e me n'ero venuta a Parigi. Una volta lì andai a trovare Mrs Stein che nel frattempo era tornata a Parigi, e lì a casa sua incontrai Gertrude Stein. Rimasi impressionata dalla spilla di corallo che portava e dalla sua voce. Posso dire che solo tre volte in vita mia mi sono imbattuta in un



genio e ogni volta si è messo a squillare dentro di me un campanello e non mi sbagliavo, e potrei dire in ogni caso che ciò è avvenuto prima che generalmente si ammettesse di riconoscere la qualità del loro genio. I tre geni di cui vorrei parlare sono Gertrude Stein, Pablo Picasso e Alfred Whitehead. Ho incontrato molte persone importanti, ho incontrato molte persone fantastiche, ma ho conosciuto solo tre geni di prima categoria e in ogni caso appena li ho visti dentro di me qualcosa si è messo a squillare. In nessuno dei tre casi mi sono sbagliata. In questo modo ebbe inizio la mia piena vita nuova.

## Il mio arrivo a Parigi

Quello era l'anno 1907. Proprio allora Gertrude Stein stava attendendo alla stampa di *Three Lives* che stava pubblicando privatamente, ed era profondamente immersa in *The Making of Americans*, il suo libro da mille pagine. Picasso aveva appena finito di dipingere il suo ritratto che all'epoca nessuno amava tranne il pittore e la modella e che ora è così celebre, e aveva appena cominciato quel suo quadro stranamente complicato con tre donne, Matisse aveva appena finito il suo *Bonheur de vivre*, la sua prima grande composizione, che gli guadagnò il nome di fauve ovvero uno zoo. Era il momento che Max Jacob chiamò d'allora in poi l'era eroica del cubismo. Ricordo di aver udito non molto tempo fa Picasso e Gertrude Stein che parlavano di varie cose che erano successe a quel tempo, uno di loro disse ma non poteva esser successo tutto quanto in quell'anno solo, oh disse l'altro, dimentichi caro mio che allora eravamo giovani e facevamo un gran bel po' di cose in un anno.

Ci sono poi parecchie cose importanti da dire su ciò che allora stava capitando e su ciò che era accaduto in precedenza, che ha portato a quell'epoca, ora però devo descrivere quel che ho visto quando sono arrivata.

La casa di Rue de Fleurus 27 consisteva a quel tempo

come adesso in una casetta di due piani al di là di un androne con quattro piccole stanze, una cucina e un bagno, affiancata a un atelier molto ampio. Ora l'atelier è unito all'alloggio da un minuscolo corridoio aggiunto nel 1914 ma all'epoca l'atelier aveva il suo ingresso, uno suonava il campanello dell'alloggio o bussava alla porta dell'atelier, e moltissime persone facevano entrambe le cose, ma i più bussavano all'atelier. Io ebbi il privilegio di fare entrambe le cose. Ero stata invitata a cena di sabato, la sera in cui venivano tutti, e in effetti vennero tutti. Andai a cena. La cena era stata cucinata da Hélène. Devo dire qualcosetta di Hélène.

Hélène aveva già trascorso due anni con Gertrude Stein e suo fratello. Era una di quelle ammirabili *bonnes* o, in altre parole, cameriere eccellenti a sbrigare ogni faccenda, brave cuoche completamente dedite al benessere dei loro datori di lavoro e di sé stesse, fermamente convinte che tutto ciò che era acquistabile fosse di gran lunga troppo caro. Oh, ma è caro, questa era la sua risposta a ogni richiesta. Non spreca nulla e mandava avanti la casa al tasso regolare di otto franchi al giorno. Voleva perfino includere gli ospiti in quel prezzo, ché quello era il suo vanto, ma naturalmente era difficile dal momento che lei per onorare la sua casa come pure per soddisfare i suoi datori di lavoro doveva sempre fornire a tutti abbastanza da mangiare. Era una cuoca veramente eccezionale e sapeva cucinare un ottimo soufflé. A quei tempi la maggior parte degli ospiti viveva più o meno precariamente, nessuno moriva di fame, c'era sempre qualcuno al quale ricorrere, ma la maggior parte di loro non viveva nell'abbondanza. Fu Braque che disse circa quattro anni più tardi, quando tutti cominciavano a essere famosi, con un sospiro e un sorriso, come è cambiata la vita, ora tutti disponiamo di cuochi che sono in grado di cucinare un soufflé.

Hélène aveva le sue opinioni, ad esempio non le piaceva Matisse. Lei diceva un francese non dovrebbe fermarsi inaspettatamente a mangiare in casa d'altri in particolare se prima s'informava con la servitù su che cosa c'era per cena. Diceva gli stranieri avevano l'assoluto diritto di fare cose così, ma non un francese e Matisse una volta l'aveva fatto. Perciò, quando Miss Stein le disse, Monsieur Matisse si fermerà a cena da noi stasera, lei disse, in questo caso non farò un'omelette ma delle uova in padella. C'è bisogno dello stesso numero di uova e della stessa quantità di burro ma rivela meno rispetto, e lui dovrà ben capire.

Hélène rimase in casa nostra fino alla fine del 1913. Poi suo marito, a quel tempo si era sposata e aveva un bambino, insistette perché non continuasse a stare a servizio. Con suo grande rammarico se ne andò e in seguito disse sempre che la vita a casa sua non fu mai così divertente come in Rue de Fleurus. Molto più tardi, solo un tre anni fa, tornò da noi per un anno, lei e suo marito avevano dovuto patire tempi difficili e il suo bambino era morto. Era allegra come sempre ed eccezionalmente curiosa di tutto. Ci disse non è straordinario?, tutte quelle persone che conoscevo quando non erano nessuno ora appaiono sempre sui giornali, e l'altra sera alla radio hanno fatto il nome di Monsieur Picasso. Anzi, sui giornali parlano perfino di Monsieur Braque, che d'abitudine sollevava da solo i quadri grandi perché era il più forte, mentre il portinaio piantava i chiodi, e stanno appendendo al Louvre, figuriamoci, al Louvre, un dipinto di quel poverino di Monsieur Rousseau, che era così timido da non avere nemmeno il coraggio di bussare alla porta. Era terribilmente curiosa di vedere Monsieur Picasso, sua moglie e suo figlio e cucinò per lui la sua cena migliore, ma come è cambiato, ci disse, be', disse lei, suppongo che sia una cosa normale,

ma poi ha un figlio così adorabile. Pensavamo che in realtà Hélène avesse fatto ritorno da noi per dare un'occhiata alle giovani generazioni. Fu ciò che fece, ma non la incuriosirono gran che. Disse che non le facevano una grande impressione il che li rattristava tutti moltissimo perché in tutta Parigi era ben nota la sua leggenda. Dopo un anno le cose ripresero ad andare per il meglio, suo marito stava guadagnando di più, e lei ancora una volta se ne stette a casa. Però torniamo al 1907.

Prima che io parli degli ospiti, devo dire quello che vidi. Come dicevo essendo stata invitata a cena suonai il campanello della casetta e fui introdotta all'interno del piccolo atrio e quindi nella saletta da pranzo foderata di libri. Negli unici spazi liberi, le porte, erano fissati alcuni disegni di Picasso e Matisse. Poiché gli altri ospiti non erano ancora arrivati, Miss Stein mi condusse nell'atelier. Pioveva sovente a Parigi ed era sempre difficile passare dalla casetta alla porta dell'atelier sotto la pioggia in abito da sera, ma non dovevate preoccuparvi di cose del genere visto che né i padroni di casa né i più tra gli ospiti se ne preoccupavano. Entrammo nell'atelier chiuso da una chiave yale l'unica chiave yale del quartiere all'epoca, e non era tanto per sicurezza, perché a quei tempi i quadri non avevano valore, ma perché la chiave era piccola e poteva stare in una borsa invece di essere enorme come erano le chiavi francesi. Contro le pareti stavano vari imponenti mobili rinascimento italiano e al centro della stanza c'era un gran tavolo in stile rinascimento, con sopra un grazioso calamaio, e a una estremità dei quaderni disposti con cura, quaderni del tipo di quelli adoperati dai bambini francesi, con figure di terremoti e di esplorazioni sulla copertina. E su tutte le pareti su su fino al soffitto erano appesi quadri. In fondo alla stanza c'era una grande stufa di ghisa che Hélène appena entrata andava a riempire rumorosamente, e in un angolo

della stanza c'era un grande tavolo su cui si trovavano chiodi per ferri di cavallo e ciottoli e piccoli bocchini per sigarette che si guardavano con curiosità pur senza toccarli, ma che poi si rivelarono essere solo carabattole accumulate nelle tasche di Picasso e Gertrude Stein. Però torniamo ai quadri. I quadri erano così strani che in un primo momento si guardava istintivamente qualcos'altro piuttosto che quelli. Mi sono rinfrescata la memoria osservando alcune istantanee scattate all'interno dell'atelier a quel tempo. Anche le sedie nella stanza erano tutte in stile rinascimento italiano, non molto comode per gente con le gambe corte e si prese così la consuetudine di starsene all'in piedi. Miss Stein sedeva accanto al fuoco su una deliziosa seggiola dall'alto schienale e lasciava pacificamente penzolare le gambe, il che era una questione di abitudine, e quando uno dei tanti che le facevano visita veniva a farle una domanda, lei saltava giù dalla seggiola e di solito rispondeva in francese, non adesso. Con ciò di solito si riferiva a qualcosa che quelli desideravano vedere, disegni che erano stati messi via, un tedesco una volta vi aveva fatto cadere sopra dell'inchiostro, o a qualche altro desiderio che non poteva essere esaudito. Ma torniamo ai quadri. Come ho detto, tappezzavano completamente le pareti bianche su su fino in cima al soffitto altissimo. La stanza a quell'epoca era illuminata da becchi a gas fissati in alto. Quello era già il secondo periodo. Erano stati appena installati. Prima d'allora c'erano stati solo i lumi, e un ospite servizievole teneva levato in alto il lume mentre gli altri ammiravano. Ma era appena stato introdotto il gas e un ingegnoso pittore americano di nome Sayen, per distrarsi dai pensieri per la nascita del suo primo figlio, stava già escogitando un qualche marchingegno in grado di far accendere automaticamente i becchi appesi lassù. L'anziana proprietaria dell'alloggio, estremamen-

te conservatrice, non consentiva che ci fosse elettricità nei suoi appartamenti e l'elettricità non venne introdotta che nel 1914, quando l'anziana proprietaria dell'alloggio era ormai troppo anziana per capire la differenza, e il suo amministratore concesse il permesso d'installazione. Ma stavolta parlerò davvero dei quadri.

È molto difficile ora che tutti sono abituati a tutto dare un'idea del genere di disagio che si provava quando si guardavano per la prima volta tutti quei quadri appesi a quelle pareti. A quei tempi c'erano lì quadri di tutti i tipi, non era ancora giunta l'epoca in cui c'erano solo dei Cézanne, dei Renoir, dei Matisse e dei Picasso, né come accadde in seguito solo dei Cézanne e dei Picasso. A quel tempo c'era molto di Matisse, Picasso, Renoir, Cézanne ma c'erano anche molte altre cose. C'erano due Gauguin, c'erano dei Manguin, c'era un grande nudo di Vallotton che assomigliava ma solo che non era l'Odalisca di Manet, c'era un Toulouse-Lautrec. Una volta più o meno intorno a quel periodo Picasso lo guardò e con molta audacia disse, io però dipingo meglio di lui comunque. Tra i primi a esercitare un influsso su di lui, Toulouse-Lautrec era stato il più importante. Più tardi acquistai un minuscolo quadretto di Picasso risalente a quell'epoca. C'era un ritratto di Gertrude Stein eseguito da Vallotton che avrebbe potuto essere stato un David ma non lo era, c'era un Maurice Denis, un piccolo Daumier, parecchi acquerelli di Cézanne, insomma c'era di tutto, c'era pure un piccolo Delacroix e un Greco di discrete dimensioni. C'erano enormi Picasso del periodo Arlecchino, c'erano due file di Matisse, c'era un grande ritratto di donna di Cézanne e alcuni Cézanne più piccoli, ciascuno di questi quadri aveva una sua storia e presto le racconterò. Sul momento ero confusa e guardavo e guardavo ed ero confusa. Gertrude Stein e suo

fratello erano così abituati a questo stato d'animo in un ospite che non gli prestavano attenzione. Poi risuonò un colpo secco alla porta dell'atelier. Gertrude Stein l'aprì e uno scuro omarino azzimato si fece avanti con capelli, occhi, volto, mani e piedi tutti assai vivi. Ciao Alfy, gli disse lei, questa è Miss Toklas. Lieto di conoscerla Miss Toklas, disse lui con grande solennità. Costui era Alfy Maurer un vecchio habitué della casa. Era lì prima ancora che ci fossero quei quadri, quando c'erano solo stampe giapponesi, ed era tra coloro che solevano accendere fiammiferi per illuminare almeno una porzioncina del ritratto di Cézanne. Certo che potete dire che si tratta di un'opera compiuta, era solito spiegare agli altri pittori americani che venivano e guardavano con aria dubitabonda, lo si può capire perché ha una cornice, d'altro canto chi ha mai sentito di qualcuno che incornicia una tela se il quadro non è finito. Si era dato da fare, da fare, da fare sempre umilmente sempre coscienziosamente, era stato lui a selezionare i primi quadri per la famosa collezione Barnes alcuni anni dopo con devozione ed entusiasmo. Era stato lui che, quando più tardi Barnes entrò in casa e sventolò il suo libretto degli assegni, disse dio del cielo, non sono stato io a condurvelo qui. Gertrude Stein, che ha un carattere esplosivo, un'altra sera rincasò e c'erano suo fratello, Alfy e un estraneo. Non le piacevano le occhiate dello sconosciuto. Chi è quello lì, chiese ad Alfy. Non l'ho portato io, fece Alfy. Sembra un ebreo, disse Gertrude Stein, oh è ben peggio di questo, le dice Alfy. Ma torniamo a quella prima sera. Pochi minuti dopo l'ingresso di Alfy, bussarono violentemente alla porta e, la cena è pronta, era la voce di Hélène. Curioso che i Picasso non siano qui, dissero tutti quanti, tuttavia non li aspetteremo perlomeno Hélène non li aspetterà. Così uscimmo in cortile ed entrammo nella casetta e quindi in



sala da pranzo e la cena ebbe inizio. È curioso, disse Miss Stein, Pablo è sempre puntuale, non è mai in anticipo e non è mai in ritardo, il suo motto è che la puntualità è un garbo regale, riesce a rendere puntuale persino Fernande. Certo che spesso dice sì quando non ha intenzione di fare ciò a cui dice sì, non può dire no, il no non esiste nel suo vocabolario e per questo devi capire se il suo sì vuol dire sì oppure no, ma quando dice il sì che vuol dire sì ed è appunto ciò che ha fatto stasera lui è sempre puntuale. Si era nell'epoca che precedette l'avvento dell'automobile e nessuno si preoccupava d'incidenti. Avevamo appena finito la prima portata quand'ecco che ci fu un ratto scalpiccio di passi nel cortile e Hélène aprì la porta prima ancora che il campanello suonasse. Pablo e Fernande come li chiamavano tutti a quel tempo entrarono. Lui, piccolo, di gesti svelti ma non irrequieto, con occhi dotati d'una strana capacità di spalancarsi e di bersi ciò che lui desiderava vedere. Spiccava isolato e atteggiava la testa come fosse quella di un torero a capo di quei loro cortei. Fernande era una donna alta e bella con un grande meraviglioso cappello e un vestito molto chiaramente nuovo, entrambi erano molto agitati. Sono molto confuso, disse Pablo, ma tu Gertrude sai benissimo che non sono mai in ritardo però Fernande aveva ordinato un vestito per il vernissage di domani e non le è stato consegnato. Bene, in ogni caso eccoti qui, disse Miss Stein, Hélène non se la prenderà visto che sei tu. E tutti ci siamo rimessi a sedere. Io stavo accanto a Picasso che continuava a rimanere in silenzio e poi a poco a poco si tranquillizzò. Alfy fece dei complimenti a Fernande e pure lei presto si calmò e rasserendò. Dopo un po' mormorai a Picasso che mi piaceva il ritratto di Gertrude Stein che aveva dipinto. Sì, disse lui, tutti dicono che non le assomiglia, ma non fa alcuna differenza, più avanti le as-

somiglierà, mi disse. La conversazione presto si vivacizzò, tutto verteva sul giorno di apertura del salon indépendant che sarebbe stato il grande evento di quell'anno. Tutti erano curiosi per tutti gli scandali che sarebbero o non sarebbero potuti scoppiare. Picasso non esponeva mai nulla, ma visto che i suoi allievi lo facevano e c'erano parecchie storie connesse a ogni allievo le speranze e i timori erano vivaci.

Mentre stavamo prendendo il caffè si udirono passi in cortile ma proprio un bel po' di passi e Miss Stein si alzò e disse: non affrettatevi, devo farli entrare. E se ne uscì.

Quando entrammo nell'atelier c'era già parecchia gente all'interno, gruppi sparsi, singoli e coppie tutti a guardare di qua e a guardare di là. Gertrude Stein seduta accanto alla stufa parlava e ascoltava e si alzava per aprire la porta e passava dall'uno all'altro per parlare e ascoltare. Normalmente apriva la porta appena bussavano e la formula solita era, de la part de qui venez-vous, chi è che vi ha indirizzato qui. L'idea era che potesse venire chiunque, ma per amore della forma e a Parigi dovete disporre di una formula, si supponeva che chiunque dovesse essere in grado di menzionare il nome di qualcuno che lo aveva indirizzato costì. Era solo una formalità, in realtà tutti potevano entrare e visto che a quel tempo quei quadri non avevano alcun valore e non c'era alcun privilegio sociale legato alla conoscenza di qualcuno dei presenti, venivano solo quelli che erano veramente interessati. Così sebbene dica che chiunque avrebbe potuto fare il suo ingresso, la formula c'era tuttavia. Miss Stein una volta aprendo la porta disse com'era sua abitudine da parte di chi venite e noi udimmo una voce risentita risponderle, ma da parte sua, Madame. Si trattava di un giovanotto che Gertrude Stein aveva incontrato da qualche parte e in compagnia del quale si era intrattenuta in una lunga conversa-

zione e lo aveva cordialmente invitato a venire e poi se l'era scordato quanto prima.

Presto la stanza si fece strapiena di gente e chi erano tutti quanti. Gruppi di pittori e scrittori ungheresi, una volta era successo che un ungherese era stato condotto lì e suo tramite la voce si era diffusa per tutta l'Ungheria, ogni villaggio in cui abitasse un giovane che avesse nutrito ambizioni sentiva parlare di Rue de Fleurus 27 e dopo quello non viveva che per arrivarci e ne arrivarono moltissimi. Erano sempre lì, di tutte le taglie e i tipi, di ogni grado di ricchezza e di povertà, alcuni molto affascinanti, alcuni semplicemente rozzi e di tanto in tanto un bellissimo giovane contadino. Poi c'erano frotte di tedeschi, non troppo popolari perché tendevano sempre a desiderare di vedere tutto ciò che era stato messo da parte e tendevano a rompere le cose e Gertrude Stein ha un debole per gli oggetti fragili, abomina la gente che colleziona solo ciò che è infrangibile. E c'era pure una buona spolverata di americani, un gruppo poteva averlo portato lì Mildred Aldrich o Sayen, l'elettricista, oppure qualche pittore e all'occasione uno studente di architettura sarebbe potuto capitare lì per caso e poi c'erano gli habitués, tra cui Miss Mars e Miss Squires che Gertrude Stein successivamente immortalò nella sua storia di Miss Furr and Miss Skeene. Durante quella prima serata, Miss Mars e io parlammo di un argomento allora del tutto nuovo, di come truccarsi il viso. Lei era interessata ai tipi umani, sapeva che c'era la femme décorative, la femme d'intérieur e la femme intrigante, non c'era dubbio che Fernande Picasso fosse una femme décorative, ma cos'era Madame Matisse, femme d'intérieur, le dissi io, e lei ne fu molto soddisfatta. Di tanto in tanto si sentiva l'acuto nitrito della risata ispanica di Picasso e lo scoppio gioioso di quella da contralto di Gertrude Stein, la gente an-

dava e veniva, avanti e indietro. Miss Stein mi disse di sedermi vicino a Fernande. Fernande era sempre bella ma di scarsa manovrabilità. Mi sedetti, era la prima volta che mi sedevo a chiacchierare con la moglie di un genio.

Prima che decidessi di scrivere questo libro i miei venticinque anni con Gertrude Stein, spesso mi ero detta che avrei scritto, *Le mogli dei geni vicino alle quali mi sono seduta a chiacchierare*. Mi sono seduta accanto a così tante di loro. Mi sono seduta accanto a mogli che non erano mogli, di geni che erano autentici geni. Mi sono seduta accanto ad autentiche mogli di geni che non erano autentici geni. Mi sono seduta accanto a mogli di geni, di quasi geni, di sedicenti geni, insomma mi sono seduta a chiacchierare assai spesso e assai a lungo accanto a molte mogli e a mogli di molti geni.

Come dicevo Fernande, che viveva con Picasso e che stava con lui da parecchio, vale a dire cioè che avevano tutti e due ventiquattro anni all'epoca ma stavano già insieme da molto tempo, Fernande era la prima moglie di un genio accanto alla quale sedevo a chiacchierare e lei non era affatto divertente. Chiacchierammo di cappelli. I soggetti di conversazione di Fernande erano due cappelli e profumi. Quella prima volta chiacchierammo di cappelli. Le piacevano i cappelli, aveva un gusto tutto francese in fatto di cappelli, quando un cappello non stimolava una qualche battuta spiritosa da parte di un uomo incontrato per strada, allora il cappello non aveva successo. In seguito una volta lei e io stavamo passeggiando fianco a fianco a Montmartre. Lei portava un gran cappello giallo mentre io ne avevo uno blu assai più piccolo. Mentre così passeggiavamo per la strada un operaio si fermò e ad alta voce disse al nostro indirizzo, guarda un po' là il sole e la luna che splendono insieme. Ah, mi disse Fernande con un sorriso radioso, vedi, i nostri cappelli sono un successo.

Miss Stein mi chiamò e mi disse che voleva farmi conoscere Matisse. Stava parlando con un uomo di media statura dalla barba rossiccia e occhialuto. Costui aveva un aspetto molto alacre benché un poco greve e Miss Stein e lui sembravano scambiarsi un mucchio di segrete allusioni. Mentre mi accostavo, la sentii dire, Oh sì sarebbe però più difficile al momento. Stavamo parlando, mi disse, di un rinfresco che abbiamo organizzato qui l'anno passato. Avevamo appena appeso tutti i quadri e invitammo tutti i pittori. Lo sai come sono i pittori, volevo farli felici così ho messo ciascuno di loro di fronte al proprio dipinto, ed erano felici così felici che abbiamo dovuto ordinare altro pane per ben due volte, se conosci la Francia capirai che ciò vuol dire che erano proprio felici, perché non possono mangiare e bere senza pane e abbiamo dovuto mandare a prendere altro pane per due volte, perché erano felici. Nessuno si accorse dei miei piccoli maneggi all'infuori di Matisse e non fece nulla fino a quando non se ne andò, e ora dice che quella è una prova che sono davvero perfida, e a quel punto Matisse si mise a ridere e disse, sì lo so Mademoiselle Gertrude, il mondo per lei è un teatro, ma ci sono teatri e teatri, e quando mi presta orecchio con tanta attenzione e così diligentemente e non sente una parola di quel che dico allora dico che lei è davvero perfida. Poi entrambi hanno iniziato a parlare del vernissage dell'indipendente come stavano facendo pure tutti gli altri e io com'era ovvio non capivo di che cosa si trattasse. Però poco per volta l'ho capito e più avanti racconterò la storia dei dipinti, dei pittori e dei loro allievi e cosa significasse quella conversazione.

In seguito mi trovai accanto a Picasso, lui era in piedi meditando. Pensi, mi disse, che io davvero assomigli al vostro presidente Lincoln. Quella sera avevo pensato a un bel po' di cose, ma a quello non avevo pensato. Vedi, seguì,

Gertrude, (vorrei riuscire a trasmettere qualcosa di quella affettuosa semplicità familiare con cui lui pronunciava sempre il nome di lei e con cui sempre lei diceva, Pablo. Per tutto il corso della loro lunga amicizia pur con tutti i suoi momenti talora travagliati e le sue complicazioni questa è una cosa che è rimasta immutata) Gertrude mi ha fatto vedere una fotografia di lui e io ho cercato di assestarmi i capelli per farli assomigliare ai suoi, credo che per la fronte io gli assomigli. Non capivo se quella fosse o meno la sua intenzione, però m'ispirava simpatia. Allora non mi rendevo conto di quanto fosse radicalmente e integralmente americana Gertrude Stein. In seguito la presi spesso in giro, dicendo che era un generale, un generale della guerra di secessione appartenente a uno o ad ambedue gli schieramenti. Aveva una serie di fotografie della guerra di secessione, davvero delle splendide fotografie e lei e Picasso le studiavano molto attentamente. Poi di colpo lui si lanciava a rievocare la guerra spagnola e diveniva molto spagnolo e molto amaro e la Spagna e l'America attraverso le loro persone potevano dire cose alquanto amare l'uno sul paese dell'altro. Ma al tempo di quella mia prima serata non sapevo nulla di tutto ciò e quindi mi comportai educatamente e questo fu tutto.

E ora la serata si stava avviando alla sua conclusione. Tutti se ne andavano e tutti parlavano ancora del vernissage dell'indipendente. Anch'io me ne andai portando con me un biglietto d'invito per il vernissage. E fu così che quella serata, una delle più importanti della mia vita, si concluse.

Mi recai al vernissage facendomi accompagnare da un'amica, visto che l'invito che avevo ricevuto valeva per due persone. Giungemmo lì molto per tempo. Mi era stato detto di arrivare sul presto altrimenti non saremmo state in grado di vedere nulla, e non ci sarebbe stato posto per sedersi, e

alla mia amica piaceva sedersi. Ci recammo alla struttura che era stata edificata espressamente per ospitare questa esposizione. In Francia allestiscono sempre delle cose giuste per un giorno o per pochi giorni e poi nuovamente smantellano tutto. Il fratello maggiore di Gertrude Stein dice sempre che il segreto dell'occupazione ovvero dell'assenza di disoccupazione cronica in Francia sta nel numero di uomini continuamente affaccendati a montare e smontare strutture temporanee. La natura umana è così stabile in Francia che possono permettersi di essere provvisori quanto vogliono con le loro strutture. Ci siamo recate fino a quella struttura provvisoria lunga bassa sicuramente molto molto lunga che ogni anno viene montata per gli artisti indipendenti. Quando dopo la guerra o poco prima, l'ho dimenticato, agli indipendenti venne assegnato un settore permanente all'interno del grande palazzo delle esposizioni, il Grand Palais, la cosa si fece molto meno interessante. Dopotutto è l'avventura che conta. Quella lunga struttura era magnificamente illuminata dalla luce di Parigi.

Tempo addietro, molto addietro, ai giorni di Seurat, l'indipendente allestiva la sua mostra in un edificio in cui quando pioveva entrava la pioggia. Infatti fu proprio a causa di ciò che il povero Seurat mentre appendeva i suoi quadri sotto la pioggia si buscò la sua fatale infreddatura. Ma adesso non c'era pioggia in arrivo, era una giornata deliziosa e ci sentivamo molto gaie. Quando arrivammo era davvero presto quasi per prime per quanto era possibile. Passavamo da una sala all'altra e non avevamo francamente idea di quali dipinti la torma di visitatori del sabato sera avrebbe giudicato arte e quali sarebbero state solo le prove di quelli che in Francia sono noti come pittori della domenica, operai, parucchieri e veterinari e visionari. Dico che non lo sapevamo